

ROBERTO BIN

*Professore ordinario di Diritto costituzionale*

### **Sarebbe bello se non avessimo bisogno di eroi**

Non ho mai conosciuto Rocco Chinnici. Non di persona, almeno. Ho imparato molto dalla visione del bel film di Michele Soavi, tratto dal libro della figlia Caterina, e dai ricordi che ha suscitato in me. Ricordo ancora la notizia della sua uccisione e il senso di oppressione che generò, non solo in me, credo: la sensazione che non ci fosse più speranza di risollevarsi dalle macerie di quel pezzo d'Italia, devastato dalla mafia e, ancor prima, da una politica corrotta e arrogante, i cui protagonisti non si osava nemmeno nominare. Era ormai evidente che la serie di omicidi mirava a colpire chiunque indagasse sulle connessioni tra mafia e politica: magistrati come Cesare Terranova e Gaetano Costa e uomini delle loro scorte o carabinieri impegnati nelle indagini come Emanuele Basile, Mario D'Aleo, Giuseppe Bommarito, Pietro Morici.

Un fiume di sangue scorse per le strade di Palermo dal 1978 al 1982, quattro anni tremendi che videro morire anche politici coraggiosi che cercavano di risanare le istituzioni e combattere la corruzione diffusa e le connessioni tra mafia, massoneria, vertici amministrativi e politici:

Piersanti Mattarella, Michele Reina, Pio La Torre e Rosario Di Salvo. E poi il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena nominato prefetto di Palermo. Un incubo per tutta l'Italia. Anni che iniziano con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e culminano con la strage della stazione di Bologna, ma che a Palermo furono caratterizzati da un percorso di morte tracciato dalla mafia, che abbatté ogni ostacolo incontrato sul suo cammino. Un percorso ripreso dieci anni dopo, con le uccisioni di Falcone e Borsellino (1992): ancora magistrati, ancora il "pool antimafia", ancora mafia intrecciata alla politica.

Anni dopo, Maria Falcone, sorella di Giovanni, disse che suo fratello non era un eroe, ma semplicemente una persona che faceva il suo dovere. Autorità civili e religiose invece si prodigarono in lodi postume, e la parola "eroe" fu usata in abbondanza, come se bastasse a consolare le vedove e i figli in lutto. Ottenendo forse il risultato opposto. Tutti questi caduti avrebbero potuto vivere scegliendo di salvare se stessi e le proprie famiglie. Esistono tanti modi per fare un passo indietro e uscire dal mirino, tante vie di fuga, anche dignitose. Avrebbero potuto trascorrere il resto della loro vita godendosi il sole e il mare, vedendo crescere i propri figli e i propri nipoti. Avrebbero potuto vivere. Chi li avrebbe criticati per aver scelto la vita? Non certo i loro familiari, ai quali avrebbero potuto nascondere quelle sfumature, quelle prudenze, quel tanto di cedimento che solo pochi avrebbero notato. Invece hanno scelto di fare il loro dovere, sacrificando tutto. Eroi?

La Costituzione dice che i funzionari pubblici devono assolvere le proprie funzioni «con disciplina e onore»: sino al sacrificio della vita? No, questo non lo impone, né potrebbe farlo. Adempiere ai propri doveri non è però un

comandamento facile da seguire. A volte richiede scelte drammatiche: forse più spesso di quanto si possa immaginare. Essere accondiscendenti è una forma di prudenza che può portare a tacere, a non indagare a fondo, ad appigliarsi a cavilli formali per evitare di affrontare questioni scomode. Ci sono mille modi per evitare responsabilità, conflitti, ritorsioni, per non vedere o distogliere lo sguardo. Negli uffici pubblici questa abilità è una delle cause di ritardi e inefficienze; ma anche fuori dall'amministrazione, nei comportamenti dei cittadini, è comune una distrazione colpevole di fronte agli abusi, un silenzio complice di fronte a soprusi e violazioni evidenti della legalità e dell'interesse pubblico. Siamo tutti colpevoli di complicità. Vediamo criminali agire indisturbati, persone che abusano dei propri diritti approfittando della disattenzione, spesso colpevole, dell'amministrazione. Preferiamo non vedere e non metterci di mezzo.

I magistrati e i politici che invece reagiscono e restano vittime dell'esercizio dei propri doveri ci infastidiscono quasi. Ricordo fin troppo bene l'insofferenza, non nascosta, della "brava gente" di Palermo quando veniva assordata dalle sirene della polizia o delle auto di scorta, il fastidio per il clamore suscitato dalle indagini dei magistrati, per le perquisizioni notturne che avrebbero potuto interrompere anche il tuo sonno, per cantieri bloccati su ordine delle autorità, per l'iperattivismo delle procure e per gli inevitabili errori commessi. Gli eroi sono soli e guardati con diffidenza.

«Beato un popolo che non ha bisogno di eroi», dice Bertolt Brecht: purtroppo non è il caso degli italiani. Noi abbiamo avuto bisogno di eroi civili, di persone che hanno creduto che il progresso civile, lo sviluppo democratico, la

giustizia sociale e il benessere della nostra società dipendessero dalla sconfitta della mafia e dalla lotta contro il ricatto, il sopruso, la prepotenza, la corruzione e la distruzione del Bene pubblico. Persone che conoscevano perfettamente le conseguenze a cui andavano incontro, ma che nonostante tutto hanno proseguito per la loro strada e sono rimaste al loro posto. Per loro agire «con disciplina e onore» significava adempiere al proprio compito, sapendo bene che ciò avrebbe portato al loro sacrificio. Dopo le esecuzioni di magistrati, carabinieri e politici, Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta sapevano che sarebbe toccato a loro. Eroi. Ma riconoscerlo non ci solleva dalle nostre responsabilità. Se loro sono stati l'eccezione, noi siamo la regola.

Non dimentichiamolo: è la regola che fa l'eccezione.